



DICASTERIUM
PRO LAICIS, FAMILIA ET VITA

Meeting Rimini 2026

L'amor che move il sole e l'altre stelle

PER L'UMANO E PER L'ETERNO: L'AMOR CHE GENERA

Gabriella Gambino

Quando ho incontrato mio marito per la prima volta e ho incrociato il suo sguardo, ho riconosciuto una persona che nel mio cuore stavo cercando da sempre. Avevo 24 anni, da poco avevo ritrovato Cristo nella mia vita e il mio desiderio di felicità si era innestato su una certezza: c'era un progetto su di me che Dio, amandomi, aveva pensato per me, aveva ordinato per il mio bene. In questo progetto c'erano delle persone da incontrare, da amare, da generare. Mio marito era parte di questo progetto più grande. Promettere un amore per sempre è possibile quando *si scopre un disegno più grande dei propri progetti*, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata¹. Così, il giorno che sono entrata in Chiesa vestita di bianco, alzando lo sguardo verso l'altare per incamminarmi lungo la navata centrale, ho scorto una luce che mi accoglieva per avviarmi alla vita piena. Alla mia vocazione. È questo ricordo, al tempo stesso una certezza, che mi tiene salda nel nostro matrimonio, al di là delle difficoltà, dei limiti, dei nostri errori. Perché so che prima della nostra forza di volontà e della nostra fatica di amarci, c'è la fedeltà di Dio al nostro amore, al nostro matrimonio e alla nostra famiglia. Nella Scrittura, la parola ebraica *emunah*, che si riferisce alla fedeltà di Dio che non ci lascia mai soli, significa sostenere. La stabilità del cristiano si fonda sulla certezza non della sua fedeltà a Dio, ma sulla fedeltà di Dio a noi.

Che ne è di questo discorso oggi nel cuore dei nostri figli? Come credere ancora nel matrimonio in contesti culturali che lo hanno frantumato come concetto giuridico, equiparato ad altri tipi di unione, banalizzato nei progetti dei giovani, riducendolo a una

¹ Cf. FRANCESCO, Lett. Enc. *Lumen fidei*, 2013, n. 52.

cerimonia costosa e rinviabile, ma anche rinunciabile, ostacolo alla libertà individuale, una libertà fraintesa come il rimanere sempre disponibili a nuove possibilità? Viviamo nell'epoca che *Charles Taylor* definiva l'«era dell'autenticità»: ciascuno vive “a modo suo”. Un individualismo calato in una società dove Dio è un'opzione tra tante, in cui domina l'immanentismo, l'esclusione del mistero dalla nostra vita. Robert Prevost nel 2007 parlava di un “ateismo pratico”, caratterizzato dal tabù e dalla rimozione del problema di Dio dalla nostra vita.

In questo contesto, cosa mi ha spinto a sposarmi? Come spiegare il matrimonio ai miei figli? Perché in Chiesa? Sappiamo bene che ai giovani serve anzitutto l'esempio, testimoniare che l'amore “per sempre” oggi è ancora possibile. Ma se dovessimo spiegarglielo a parole, cosa potremmo dire? In fondo, non solo la fede, ma anche la ragione a tratti è necessaria per conoscere e capire la verità (*intellige ut credas*: scruta la verità per poter trovare Dio e credere a ciò che ti propone! – Sant'Agostino).

Il discorso è serio, perché assistiamo ancora oggi a quello che la sociologa francese Irène Théry definiva più di 30 anni fa il “*démariage*”, la de-matrimonializzazione della società: vengono celebrati sempre meno matrimoni, sia religiosi che civili, e gran parte dei matrimoni non resistono alla prova del tempo. La scissione tra coniugalità e genitorialità è di fatto alla radice di una crisi demografica senza precedenti: interi continenti che decidono di non generare il proprio futuro umano, rinunciando a dare vita a una nuova generazione².

Il matrimonio, anche quello civile, ha sempre avuto una funzione importante: garantire *l'ordine della sessualità nell'ordine delle generazioni*, distribuendo ruoli, responsabilità, identità e tutele³. L'ordine della sessualità, che chiede un'unione esclusiva tra l'uomo e la donna, uniti nel vincolo, nella fedeltà e nella reciprocità, e che esclude qualsiasi forma di incesto: è la regola più antica che conosciamo, quella che ci permette di sapere chi è padre, figlio o fratello; una regola che mettiamo in pericolo quando banalizziamo l'importanza dei vincoli e i ruoli sbiadiscono; e *l'ordine delle generazioni*, che istituisce i *ruoli familiari* e sociali, che derivano solo dal matrimonio: marito/moglie, padre/madre, figlio/figlia, zio/zia, nonno/nonna, nipoti (penso alla donazione anonima di gameti, che rende oggi impossibile a molti figli sapere da quali famiglie provengono). Quei ruoli che servono a dare un nome e una posizione precisa e certa ad ogni soggetto familiare, in altre parole un'identità, proteggendo ciascuno nella sua vulnerabilità e nei suoi diritti. Le scienze umane lo hanno definito *processo antropogenico*, ossia di strutturazione dell'identità a partire da corpi sessuati generativi, che hanno una funzione non solo biologica, ma cognitiva e simbolica: colonne portanti dell'archetipo materno e paterno che

² Cf. R. PREVOST, *Europa: fine di un Cristianesimo o alba di un nuovo giorno? (Discorso ai Superiori Maggiori d'Europa, 25.09.2006)*, in *Idem, Liberi sotto la grazia. Alla scuola di Sant'Agostino di fronte alle sfide della storia*, LEV, 2026, (a cura di M.A. Juárez, M. Di Gregorio, R. Ronzani), pp. 250-255.

³ F. D'AGOSTINO, *Diritto e secolarizzazione. Pagine di filosofia giuridica e politica*, Milano, 1982, p. 134.

strutturano l'identità di ogni figlio. Gli animali si riproducono, ma non si sposano: solo l'uomo procrea e genera identità antropologicamente essenziali, che il matrimonio protegge. In questo senso - ed è fondamentale oggi ribadirlo - il matrimonio nella sua essenza non è l'istituzione sociale della coppia, ma è *l'istituto della famiglia*, non solo per il potenziale generativo che la differenza sessuale ha inscritta in sé, ma per la forza centrifuga ed espansiva che il matrimonio possiede nel generare ruoli e identità, ben al di là della volontà degli sposi, anche nello spazio pubblico.

Per tale ragione, ogni cambiamento oggi nel nostro modo di pensare e proporre il matrimonio non può che tradursi in un cambiamento nella comprensione della realtà familiare. Che è la fatica che oggi vediamo nei nostri figli: la difficoltà di comprendere che stabilità e ordine, anche in famiglia, garantiscono certezza, sicurezza e, in ultima istanza, pace sociale. Eppure, in nome di quella libertà spesso fraintesa, di cui parlavo all'inizio, non siamo più in grado di spiegare che la libertà non è la regola, ma è il regolato: non è il fine, ma il mezzo, quella condizione umana, che per consentire all'uomo di realizzarsi in pienezza, ha bisogno di essere guidata e orientata dalla ragione verso la verità e il bene. Concetti semplici, che oggi nella nostra vita quotidiana non riusciamo più a verbalizzare ai nostri figli.

Il matrimonio è disciplinato dal diritto per questo: serve a neutralizzare il più possibile il fattore soggettivo e incostante, per sottrarre le vicende umane all'incertezza e all'insicurezza della coesistenza. Il matrimonio non riguarda solo due individui che si scelgono: è un patto che impegna la loro vita intera, la rende pubblicamente affidabile e apre uno spazio sicuro per i figli, per la famiglia, ma anche per la società, che può avere così un interlocutore definito, stabile, affidabile. È uno strumento di giustizia sostanziale: il matrimonio realizza il *suum cuique tribuere*, dare "a ciascuno il suo" ad ogni soggetto familiare: serve a riconoscere a ciascuno in famiglia quel che gli spetta, ruolo, compiti e diritti, ossia quell'ordine delle generazioni da cui siamo partiti.

La fragilità dei legami che, invece, oggi tendiamo a legittimare nella famiglia, senza il matrimonio, lascia la massima imprevedibilità agli eventi familiari a cui sono legati il destino della coppia e dei figli.

Questa dimensione giuridica ha per noi una traduzione pastorale diretta: anche quando una società non si riconosce più in un fondamento religioso, continua ad avere bisogno di legami affidabili e di promesse, che non siano revocabili al primo mutare del sentimento. In tal senso, il diritto continua a svolgere un ruolo contenitivo rispetto alla tendenza a far prevalere solo desideri e sentimenti soggettivi, ma soprattutto svolge un ruolo pedagogico decisivo: in senso positivo quando custodisce i legami; in senso negativo, quando li rende fragili. Quest'aspetto è importante per far capire ai giovani l'importanza del vincolo rispetto alla mera convivenza. Il diritto non nasce per spegnere l'amore, imprigionandolo dentro una norma; ma per riconoscere che l'amore umano ha bisogno di una forma, di un ordine, di certezze.

Oggi si parla spesso della famiglia in generale e a volte percepisco quasi un “timore reverenziale” nei confronti di tutte le forme di unione. Ma la nostra identità cristiana ha bisogno di emergere, perché abbiamo bisogno di vivere in pienezza e di far vivere in pienezza i nostri figli. Perciò, l’annuncio del Vangelo del matrimonio oggi non ci legittima a togliere consistenza al vincolo o a metterlo in secondo piano quando i giovani preferiscono la fragilità della convivenza: piuttosto, ci chiede di mostrare che il vincolo è il linguaggio adulto dell’amore. È capacità di avere rapporti duraturi e una maturità nello stare insieme che va oltre il “sentire” del momento, per cementarsi nella fedeltà, obbedendo alla promessa compiuta⁴. Se invece il vincolo viene svuotato, l’amore perde forma e sostanza. E quando l’amore perde forma, non diventa più libero: diventa solo più fragile.

Veniamo ora al sacramento. La difficoltà dei giovani di assumersi un impegno definitivo emerge dalle statistiche di tutti i Paesi. Cito solo un esempio che dice quanto il *démariage* non riguardi soltanto il matrimonio civile: in Polonia, paese di tradizione cattolica, negli ultimi 5 anni il numero dei matrimoni religiosi celebrati è passato da 125 mila nel 2019 a circa 68 mila nel 2024, con una riduzione del 45 per cento.

Cos’è che non stiamo annunciando? Cos’è che i giovani oggi non ricevono dalla Chiesa per comprendere la potenza di un sacramento che non è che il segno concreto di una vera vocazione? Il matrimonio è una vocazione, non è solo uno stato di vita: è la risposta ad una chiamata che io e mio marito abbiamo ricevuto prima singolarmente e poi come coppia: richiede un discernimento, come quello che fanno i sacerdoti. C’è un bellissimo testo di don Giussani che dice: «Dio *mi* ha chiamato dal nulla. Fra miliardi di esseri possibili, Egli ha scelto e ha chiamato *me*. [...] e *continua* a chiamarmi, [...] la mia vita è risposta obbligatoria a quella Voce che chiama.»⁵ Anche nel matrimonio è così, per noi è stato così: ci siamo trovati per libera iniziativa di un Altro. La vita è vocazione! E la vocazione è “una concezione della vita”, un modo di pensare la nostra vita, che dobbiamo estendere anche al matrimonio: perciò va annunciato come vocazione (ai bambini, agli adolescenti, ai giovani, agli adulti che chiedono di sposarsi in chiesa); va pensato come una vocazione e nella Chiesa bisognerebbe pregare per il matrimonio nella Giornata per le Vocazioni: pensate che rivoluzione sarebbe se i nostri figli, quando vengono a Messa, sentissero tra le preghiere dei fedeli, anche la preghiera perché i giovani accolgano la vocazione al matrimonio! Si sentirebbero interpellati!

Ciò detto, partiamo da un presupposto: la Chiesa non propone il “per sempre” come eroismo solitario. Il tralcio della Vite, dice il Vangelo, non si alimenta da solo: ha bisogno di essere ben innestato nella Vite, in Cristo (Gv 15, 1-8) e solo così porta frutto.

⁴ LEONE XIV, Discorso ai partecipanti ai Capitoli Generali e Assemblee di varie Congregazioni e Istituti: Missionari del Preziosissimo Sangue; Società di Maria (Maristi); Frati Francescani dell’Immacolata; Orsoline di Maria Immacolata, 18 settembre 2025.

⁵ L. GIUSSANI, *Vita come vocazione*, “Ora et labora”, 2, 1959, pp. 2-4.

Il matrimonio come vocazione è il cammino⁶ di due persone sostenute dalla grazia; non si può ridurre alla dimensione immanente e psicologica della relazione uomo donna, allo sforzo della volontà. È molto di più, è presenza di Dio che agisce e rende possibile quel che più fa paura oggi: l'idea del “per sempre”. Il sacramento, ci ricorda *Amoris laetitia*, non lascia soli gli sposi davanti alla grandezza della promessa, perché Cristo «viene incontro ai coniugi [...], rimane con loro, dà loro la forza di seguirlo [...], di rialzarsi dopo le loro cadute, di perdonarsi vicendevolmente, di portare gli uni i pesi degli altri»⁷. *Dire a due sposi “siate fedeli” non basta, se non si annuncia insieme che la promessa è resa possibile da una Presenza*. Come dice Pavel Evdokimov, l'unità del matrimonio costituisce l'unità di due persone che si collocano “in Dio”⁸. È la sua presenza che segna la fine del matrimonio come realtà puramente “naturale” e come autosufficienza dei coniugi uno verso l'altra.⁹ «L'amore matrimoniale – si legge nella Nota *Una caro* – non si costruisce parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia».¹⁰ Annunciare la bellezza del matrimonio non significa ripetere dei principi, ma mostrare perché quei principi sono umani, desiderabili, fecondi, perché “umanizzano” la persona, innestandosi sulla nostra realtà antropologica, sull'amore umano. Per questo anche nella preparazione al matrimonio, così come nella teologia del matrimonio, oggi non possiamo limitarci ad una spiegazione puramente descrittivista della realtà teologica del matrimonio: serve un approccio più esistenziale, capace di mostrare che l'amore umano può tradursi in una realtà possibile quando è illuminato dalla fede, da una fede concretamente vissuta, che cambia il nostro sguardo su ciò che viviamo.

Oggi questo tema è poco compreso. Non pochi fedeli si accostano al matrimonio senza avere piena coscienza della forza spirituale che il sacramento dona loro, e senza fede.

La pastorale familiare non può limitarsi alla preparazione burocratica delle nozze, né ridursi a spiegare diritti e doveri. Deve aiutare gli sposi a riconoscere che Cristo entra nella loro storia, li sostiene, li purifica e rigenera l'amore. È esattamente ciò che dicevo all'inizio e che Leone XIV ha chiesto di mostrare ai giovani che oggi scelgono la convivenza invece del matrimonio cristiano: hanno bisogno di vedere agire negli sposi la grazia e la forza che ne deriva¹¹.

Come ricorda la *Lumen fidei*, «la fede [...] fa scoprire [...] la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il

⁶ Cf. DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Una caro. Elogio della monogamia. Nota dottrinale sul valore del matrimonio come unione esclusiva e appartenenza reciproca*, 25 novembre 2025, 120, ss.

⁷ PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica Postsinodale *Amoris Laetitia*, 2016, n. 73, laddove riprende il Catechismo della Chiesa Cattolica, 1642.

⁸ *Una caro*, 56.

⁹ Cf. *Una caro*, 54-55.

¹⁰ *Una caro*, 156.

¹¹ Cf. LEONE XIV, Messaggio ai partecipanti al Seminario «Evangelizzare con le famiglie di oggi e di domani», 28 maggio 2025.

suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità»¹². Von Balthasar lo esprime con particolare intensità: la promessa matrimoniale promette più di quanto le sole forze umane possano mantenere, perché Dio è fedele e dona al credente la forza della sua fedeltà¹³. L'amore coniugale cristiano non si fonda su una presunzione di autosufficienza, ma sul sapere che c'è una fedeltà più grande che regge e sostiene la nostra fedeltà: è l'*emunah*, Dio sostiene.

Così si capisce la differenza tra l'amore coniugale e l'amore sentimentale, quello che non riesce a consolidarsi con l'impegno nel tempo: l'amore fedele è quello che capisce che il proprio *dovere di amare* non è un freddo obbligo, ma un *poter sempre amare*, rivivendo ogni volta il dono nella libertà della scelta compiuta "una volta per tutte"¹⁴. In questo senso, il matrimonio non è la ripetizione stanca di un obbligo, ma la memoria viva di una decisione. Ogni giorno gli sposi non ripartono da zero; ritornano al sì che li ha generati come coppia. La libertà così non è ricerca del piacere, senza mai giungere ad una decisione, ma è capacità di decidersi per un *dono definitivo*. Soltanto colui che può promettere *per sempre* dimostra di essere padrone della propria libertà e soprattutto del proprio futuro, lo tiene fra le sue mani e lo dona alla persona amata.

Il matrimonio in fondo è il solo modo per dare a chi ha la vocazione alla famiglia la più importante condizione per la sua felicità: il tempo di una vita intera, senza limiti, senza se e senza ma, quel tempo che serve ad ogni persona per divenire pienamente sé stessa, per sentirsi amata e imparare ad amare in maniera conforme ad ogni fase e ruolo dell'esistenza.

Come cristiani, perciò, siamo chiamati a lavorare su due fronti: da un lato abbiamo il compito di annunciare il matrimonio come vocazione, per superare la tendenza dei giovani a vederlo come una proposta moralista per "evitare" la convivenza; dall'altro dobbiamo potenziarne il significato sociale e antropologico. Il problema è infatti anzitutto culturale in contesti sociali e legislativi che lo hanno svuotato apparentemente di ogni funzione sociale. Il matrimonio fortifica le relazioni tra i sessi e le generazioni: è un legame che genera valori solidi (fiducia, reciprocità, responsabilità). Pace e giustizia non si costruiscono con i sentimenti, ma con l'impegno riconoscibile e duraturo. Così come i figli non si generano nell'incertezza, ma quando ci sono fiducia e stabilità. L'espressione "inverno demografico", utilizzata con riferimento al calo delle nascite, esprime prima ancora una condizione interiore del nostro tempo: un "clima" che privilegia la ricerca di sicurezze e il riparo dalle difficoltà, piuttosto che l'apertura fiduciosa alla vita. "Il Maligno – si legge nella *Patris corde* - ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità" e ci fa dimenticare chi siamo: fa sparire dal nostro sguardo la nostra vocazione a generare. Penso alla maternità, alle mistificazioni di questo ruolo, oggi ridotto ad una funzione sostituibile,

¹² FRANCESCO, Lett. enc. *Lumen fidei*, 29 giugno 2013, n. 53.

¹³ Cf. H. U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Milano 1985, p. 212.

¹⁴ *Una caro*, 50. L'espressione è di H.U. von Balthasar.

ad una mera scelta individuale delle donne, slegata dalle relazioni fondanti in cui viene generata e di cui si alimenta. L'uomo e la donna sono chiamati ad una relazione reciproca, complementare: hanno bisogno l'uno dell'altra per vivere appieno la propria vocazione umana e cristiana alla maternità e alla paternità: non solo sul piano biologico, ma anzitutto sul piano antropologico, simbolico, cognitivo, per poter vivere in pienezza la propria umanità. Per questo è urgente che anche nella Chiesa non si trascuri l'educazione dei bambini e dei giovani ad una affettività capace di comprendere la bellezza della differenza sessuale e della chiamata al dono totale e definitivo di sé in una vocazione come il matrimonio. Dobbiamo donare ai nostri figli e alle nuove generazioni non solo il desiderio di far famiglia, ma di sposarsi. Per noi adulti e genitori cristiani, generare non è solo *dare alla luce* i figli, ma *donare loro la luce* per vivere in pienezza.

Torno allora, per chiudere, a quella ragazza di trent'anni fa che entrava in chiesa e alzava lo sguardo verso l'altare. Non sapeva quasi nulla di ciò che ho cercato di dirvi. Non aveva mai sentito parlare di *démariage*, non avrebbe saputo spiegare l'ordine delle generazioni, né il *suum cuique tribuere*. Sapeva una cosa sola: che Qualcuno l'aveva pensata da sempre e che di quel Qualcuno si poteva fidare. Solo questo contava per lei.